

IL PROBLEMA DEI CONDIZIONAMENTI NEL RAPPORTO ANTROPOLOGO/INFORMATORE

Dopo circa un cinquantennio di interdisciplinarietà, sempre proclamata, e mai effettivamente vissuta, sembra che solo in questi ultimi anni antropologi e storici abbiano smesso quei fatidici paraocchi disciplinari e deciso di collaborare a vicenda, pur nel rispetto dei reciproci ambiti di competenza.

Alcuni storici, in passato restii ad abbandonare certe posizioni ormai consolidate dal tempo, si sono sempre più convinti della relatività delle loro prospettive di studio ed hanno operato delle severe riflessioni epistemologiche, determinando nella metodologia storica un rivolgimento, paragonabile per certi versi ad una sorta di rivoluzione copernicana. Basta consultare la pubblicistica storiografica databile dalle esperienze delle « Annales » fino ai giorni nostri, per rendersi concretamente conto delle nuove aperture che hanno ampliato gli orizzonti di certa storiografia. Ciò è dipeso dall'affermazione e consacrazione di determinate scienze sociali; l'antropologia, la sociologia, la semiologia, ma, soprattutto, dall'utilizzo dei loro apporti specialistici che hanno permesso l'abbattimento di antiche barriere e agevolato nel segno della interdisciplinarietà gli scambi reciproci.

E' significativo che storici come Jacques Le Goff e Michel Vovelle dichiarino che « la nuova storia si sente vicina al folklore »⁽¹⁾ e che è possibile ipotizzare una vita simbiotica della storia in uno con l'antropologia, e che « l'indagine orale può mettere lo storico in contatto col tempo del folklorista »⁽²⁾, in quanto lo storico non si rifiuta più di prenderlo in considerazione perché « non pertinente all'oggetto della sua ricerca », ma anzi « ha la preoccupazione di imprimere il suggello della storia su questa durata così essenziale alla comprensione delle civiltà tradizionali »⁽³⁾.

Questa nuova storia non più « *histoire evenementielle* », « *histoire bataille* », o eventografica e di vertice, rimanda alla scoperta e valorizzazione di nuove fonti (orali, materiali, iconografiche, visive) utili « per la conoscenza del quotidiano, del normale, di ciò che riguarda la vita delle masse anonime nella sua continuità »^(3a).

Da più parti oggi si vuole che come i pittori impressionisti abbandonarono il chiuso dei loro studi, per andare a riprendere la natura all'aria aperta, anche gli storici escano dagli archivi nobiliari, dalle camere dei ministri per osservare da vicino *i dimenticati dalla storia*, la componente subalterna, anch'essa materia meritevole di attenzione. E' proprio in questa prospettiva che si muovono molti storici contemporanei, soprattutto francesi, e derivano da qui certi interessi per la storia della mentalità, della cultura materiale, dei marginali, dell'immaginario (4).

Ma, al di là dell'importanza e della rilevanza che le testimonianze popolari o subalterne abbiano nel disegno che mira a conglobarle storiograficamente per puntare alla storia dell'uomo nella sua totalità, ci chiediamo: quale grado di credibilità esse abbiano?

Si sa che il feticismo per il documento ha da sempre caratterizzato l'operare degli storici tradizionali, « niente documenti », si diceva, « niente storia » (5); si pensava infatti che la conoscenza diretta di un fatto qualsiasi, sia esso sociale o naturale, non avesse alcun diritto di chiamarsi storico se prima non fosse appartenuto al passato e non fosse stato corroborato dal documento scritto che gli avesse conferito autenticità e validità.

Tuttavia, come fare per non incorrere negli inganni, nelle menzogne, negli errori dei documenti apocrifi? Come evitare l'impostura di certe fonti, fenomeno con cui si è spesso scontrato lo storico e che Marc Bloch definisce « il più virulento tra tutti i veleni capaci di viziare una testimonianza »? (6).

La ricerca dell'antitodo utile a scongiurare il verificarsi di un simile fenomeno ha costituito *problema princeps* per intere generazioni di storici: non sorprende quindi se molti storici quando si parla di fonti folkloriche e soprattutto di quelle orali, manifestino remore e perplessità, per certi versi comprensibili. Riteniamo tuttavia che l'attendibilità della fonte non sia solo esigenza primaria dello storico, ma investe anche l'operato dell'antropologo che mira ad appurare l'attendibilità della sua fonte sulla scia degli insegnamenti di Salomone Marino, per certi versi antesignano del metodo etnostorico, il quale per primo avvertì nelle fonti folkloriche la presenza di alcune falsità o aporie, tanto da indurlo a chiedersi « fino a che

punto si abbia a prestar fede a una tradizione e a riconoscere dove il mito finisce e la storia comincia » (?).

Ed è una domanda legittima che per primo l'antropologo di oggi si deve porre allorché intende rivolgersi, in base alle nuove modalità di « lettura » postulate dal metodo etnostorico, all'uso delle fonti popolari orali, materiali, visive, etc.

Ma possono tali fonti proporsi, nell'investigazione storiografica, come fonti alla pari di quelle ufficiali o addirittura in posizione preminente laddove queste ultime siano assenti?

Sono esse in grado di garantire un alto indice di attendibilità? Siamo certi, ad esempio, che fonti orali non formalizzate e non tradizionalizzate come le « storie di vita » non risultino in parte inficiate da condizionamenti, motivazioni, interessi, pregiudizi, o stereotipi dell'informatore?

Sono questi gli interrogativi che gli storici pongono agli antropologi che già, dal canto loro, hanno avvertito l'esigenza di rivolgerli alle loro coscienze, ben consci del ruolo che, nell'oralità, giocano le emozioni, lo status sociale, la coscienza di ruolo.

Riferisco, a questo proposito, un fatto che mi appare emblematico, in quanto è la concreta testimonianza degli effetti negativi che possono produrre certi condizionamenti, nel reperimento delle fonti.

Mi trovavo a Sciara, piccolo paese della provincia di Palermo e mio paese natio, per un rilevamento di « storie di vita » relative ad un evento storico molto sentito da coloro che ne sono stati i protagonisti: « la prima guerra mondiale ». Il mio informatore, già precedentemente contattato da un intermediario suo coetaneo, era un contadino, pensionato, di settant'anni circa, conosciuto in paese come gran parlatore (*chiacchiaruni*): al momento della registrazione del narrato, dopo avere parlato del più o del meno per rompere una certa inevitabile diffidenza nei miei confronti, pur sempre elemento estraneo alla comunità, ebbe inizio la narrazione che si interruppe, da lì ad una decina di minuti circa, perché — disse l'informatore — « nun aveva chiù chi cuntari » (non aveva più che raccontare). Lì per lì rimasi per lo meno stupito, ma, trattandosi di una narrazione spontanea, non ritenni opportuno esplicitare questo mio disappunto.

Ero partito per raccogliere una testimonianza che si pro-

spettava di rilevante interesse e mi ritrovavo con un narrato impreciso, lacunoso, basato su fatti familiari che esulavano il tratteggio relativo al « vissuto » del fatto storico.

L'intermediario che aveva assistito a questo strano fenomeno non poteva capacitarsi, in quanto in altre occasioni era stato quasi costretto con « dolce » violenza, trattandosi non solo di un coetaneo ma anche di un vicino, a subire lunghissimi resoconti autobiografici sulla partecipazione di quel contadino alla guerra 1915-18, per di più con dovizia di date, persone, fatti, giudizi personali.

Dopo un certo periodo, il mio informatore, ritrovandosi a discutere con il mio intermediario, riprese il discorso sugli avvenimenti riguardanti la sua partecipazione alla guerra, al che l'intermediario rispose di esserne al corrente avendo assistito alla precedente registrazione; « No — esclamò l'informatore — chiddu chi cci rissi a ddu signuri è na cosa, ma ccà a storia è nn'otra; beddamatri quannu vitti a chiddu nun mi ricurdavu cchiù nenti ».

La mia presenza, relativamente estranea, aveva creato una situazione tale da dar luogo a delle tensioni emotive che avevano pregiudicato gli esiti della testimonianza medesima.

La conoscenza dell'informatore, la mia appartenenza, in tempi passati, alla stessa collettività non gli avevano garantito la tranquillità e distensione necessaria, non essendosi rimossa la barriera esistente tra il mio « status » e quello dell'informatore.

A parte questo fatto specifico, che ha reso poi in seguito indispensabile il recupero della fonte tramite quel metodo che in psicologia chiamano il test-retest, cioè la determinazione della coerenza del narrato, registrato in due diverse occasioni, la testimonianza riportata costituisce uno dei tanti esempi di condizionamento cui può andare incontro una narrazione orale; ne esistono tanti altri tra cui anche il mostrare, da parte del ricercatore, interesse o disinteresse per il « narrato », il che potrebbe indurre l'informatore ad apportare adeguate deformazioni alla sua testimonianza.

Ma è il ruolo che riveste la memoria rievocativa, soprattutto in soggetti di età avanzata, che, a mio avviso, è preponderante. In campo psicologico, sono state condotte in questa direzione delle indagini, volte ad analizzare le prestazioni mnestiche a lungo termine, in soggetti anziani, in condizioni di

ricordo spontaneo, tramite colloquio.

Ci intendiamo riferire particolarmente alla ricerca condotta da Maurizia Spairani⁽⁸⁾ durante la quale la studiosa ha sottoposto un gruppo di soggetti anziani a due distinte prove, separate nel tempo:

- a) una di *memoria a lungo termine a rievocazione spontanea*, centrata sui ricordi d'infanzia e della prima adolescenza;
- b) un *test a lungo termine* somministrato a 40 soggetti di età compresa fra i 60 e gli 80 anni « basato — però — su stimoli codificati in modo preciso e riferito a eventi storici, politici, di cronaca: *items* dotati di un alto grado di notorietà, in quanto legati alla storia, alla politica, alla cronaca ».

La Spairani ha potuto così rilevare come, nel 40% dei casi, vi fosse concordanza tra le due prove; per cui, una buona rievocazione si riscontrava sia nella prima prova, che in quella del test; nel 50% dei casi, invece, si sono riscontrate discordanze, nel senso che nel test vi era stato un decremento rievocativo; solo il 10% dei casi ha mostrato un miglioramento della memoria rievocativa nel test.

Il passato autobiografico, basato su ricordi d'infanzia, « si manteneva vivo e carico di significati, mentre quello centrato su avvenimenti storici e politici, anche se molto noti, appariva sfocato e visto da « angolature private e personalistiche » forse perché, a causa della « poca incidenza sulla sfera di vita del soggetto era stato più esposto all'oblio ». Tuttavia non bisogna neanche dimenticare altri fattori che influenzano l'area cognitiva degli anziani: comprensione meno immediata, processi associativi più lenti, emotività, difettosa organizzazione logica.

Il discorso sulle fonti orali, quindi, non va fatto sulla loro ormai assiomatica validità, ma sul loro apodittico valore, come fonti sempre e comunque attendibili.

D'altro canto a proposito di credibilità della fonte ci sembra che la posizione dello storico che si serve di una cronaca medioevale europea o araba, tramandata attraverso gli sforzi di generazioni di copisti, dotati di livelli diversi di erudizione, di competenza e di onestà intellettuale, non sia poi tanto dissimile da quella dell'antropologo che si serve delle fonti orali. Come giustamente ha rilevato Triulzi, « entrambi i tipi di fonti andranno sottoposti alla normale critica storica e raf-

frontati con ogni altra fonte disponibile in grado di attestare la validità del documento originale»; è pertanto la professionalità dello storico e dell'antropologo « e non le caratteristiche intrinseche della fonte, che ne determineranno il valore »⁽⁹⁾.

Bisogna quindi che una volta e per tutte ci rendiamo conto che nelle scienze storiche e sociali non esistono la « purezza » e l'obiettività assoluta, in quanto — come sottolinea Topolski — « *la dipendenza della conoscenza storica, dalla situazione sociale (classe) dello storico, dal sistema di valori che egli professa, dalle direttive teoriche e dalla sua personalità, non può essere messa in dubbio* »⁽¹⁰⁾; se ciò è valido per lo storico lo è egualmente per l'antropologo, impegnati come sono entrambi nella decodificazione della medesima realtà. Tutto consiste nel saper attribuire alle fonti, siano esse storiche o folkloriche, il loro giusto valore, senza indugiare nella ipervalutazione smodata o scadere nella svalutazione insensata; è necessario — come osserva Bernardi — « non rinunciare a quello che esse possono dare » e « non pretendere quello che esse non possono dare »⁽¹¹⁾.

Antonino Fragale

BIBLIOGRAFIA

- 1) J. LE GOFF, « La nuova storia », p. 33, Milano, 1980.
- 2) Ibidem, p. 45.
- 3) Ibidem.
- 3^a) M. VOVELLE, « Storia e lunga durata », p. 65; in « La nuova storia », op. cit.
- 4) Ibidem, p. 63.
- 5) S. GUARRACINO, D. RAGAZZINI, « Storia e insegnamento della storia », p. 53, Milano 1980.
- 6) M. BLOCH, « Apologia della storia », p. 85, Torino, 1950.
- 7) S. SALOMONE MARINO, « Il caso della Baronessa di Carini nella leggenda e nella storia », in *Archivio storico siciliano*, n.s., XXXVIII (1913) p. 263.
- 8) M. SPAIRANI, « Ricordi spontanei e test di memorie di eventi remoti in vecchi dai 60 agli 80 anni », in *Atti del XVIII Congresso degli psicologi italiani*, Acireale, 1979.
- 9) A. TRIULZI, « Introduzione all'edizione italiana » di: J. VANSINA, « La tradizione orale », p. 15, Roma, 1976.
- 10) J. TOPOLSKI, « Metodologia della ricerca storica », p. 383, Bologna, 1975.
- 11) B. BERNARDI, C. PONI, A. TRIULZI (a cura di) « Fonti orali. Antropologica e storia », p. 335, Milano, 1977.